

## PERCHÉ NON SOTTRARSI AL DOLORE? UNA RIFLESSIONE PSICOANALITICA SU AMORE, AMICIZIA, DESIDERIO

Marco Francesconi e Daniela Scotto di Fasano

William Butler Yeats sottolineò nella sua produzione poetica la natura inevitabilmente dolorosa dell'amore. E dell'amicizia. Quando il Piccolo Principe (de Saint Exupery 1984) se ne va dal suo pianeta, la rosa soffre. Ma se non partisse sarebbe il Piccolo Principe a soffrire. Non si dà legame senza dolore, ma neppure si dà legame senza desiderio. E' questo il mistero di ogni rapporto – d'amore o d'amicizia che sia – mistero che fa sì che ad alcuni risulta impensabile stringere qualsivoglia legame. Wu-Ti dei Liang, un grande poeta vissuto circa 1500 anni fa, diceva che la gente nasconde l'amore come un fiore troppo prezioso per essere colto. Si può odiare d'amare, pur di proteggersi dal dolore di perdere l'oggetto d'amore o di esserne tradito. Nello scritto *L'importanza della formazione dei simboli nello sviluppo dell'Io*, Melanie Klein (1978a) descrive quello che, nel 1943, Kanner chiamerà autismo infantile precoce. Dick, il piccolo paziente protagonista del testo, non sapeva parlare, giocare, usare simboli e, soprattutto, non poteva entrare in relazione affettiva con gli oggetti. Un piccolo bambino impossibilitato ad avere legami, e sa bene chi si occupa di autismo quanto sia intollerabile l'angoscia che colpisce all'inizio coloro che riescono a migliorare il proprio stato di salute. E' ampiamente trattato in letteratura il tema della difficoltà del terapeuta che tratta casi di autismo ad attrarre a sé il piccolo paziente, abitualmente impegnato nel tentativo di sfuggire a ogni possibilità di sperimentare il bisogno e la dipendenza, per lui troppo dolorosi. E' frequentemente descritta una modalità difensiva nei confronti della percezione della separatezza, e, quindi, della potenziale assenza dell'oggetto, basata sulle gratificazioni sensoriali autoprocurate, il cui significato può essere così inteso: 'Che bisogno ho dell'oggetto? Ci sono io e io mi basto'. L'oggetto in tal modo, per definizione incontrollabile, se negato nella sua alterità, e spostato su parti del sé e del proprio corpo, è 'inutile', con la conseguente protezione dal poter/dover sperimentare l'assenza e la frustrazione, alimentando l'illusione di avere a che fare con oggetti (le parti del proprio corpo, ad esempio) controllabili e sempre disponibili.

Ciò comporta innanzitutto l'elaborazione e il fronteggiare i vissuti controtransferali di povertà, pochezza e inutilità del mio parlare [...] e implica quindi un affrontare internamente quei vissuti di cui parla la Tustin (1981) quando scrive del rischio che «una eventuale depressione o non sufficiente fiducia della madre in sé possano privarla di quella fermezza necessaria per attrarre a sé il bambino distogliendolo dalle delizie illusorie dei suoi oggetti fonte di sensazione». [...] Nel suo libro sull'autismo, Meltzer (1977) parla dell'attrazione che il terapeuta deve esercitare sul bambino per distoglierlo dal suo stato autistico e reinserirlo in un contatto di traslazione.

Adamo 1986: 199

Ma la relazione affettiva con l'oggetto può essere evitata anche a causa della paura di perdere se stessi, come sarebbe accaduto al Piccolo Principe se avesse rinunciato al suo viaggio. Scrive Daniele Biondo:

E' come se il bambino sentisse la separazione come perdita del proprio corpo [...] A proposito di ciò l'Alvarez (1993) in una bella pagina di 'Il compagno vivo' scrive che Robbie (il bambino autistico di cui racconta il faticoso percorso terapeutico) durante le separazioni non perdeva qualcuno o qualcosa, perdeva tutto, compreso se stesso.

Biondo 2012: 44

Sappiamo che sentimenti d'amore e d'amicizia intridono anche la relazione analitica, la impregnano profondamente e la caratterizzano come relazione unica in funzione del transfert (e non solo). Ciò che però salvaguarda il transfert amoroso, elemento indispensabile di un buon lavoro psicoanalitico, dal precipitare in pericolosi passaggi all'atto è il setting, costitutivo a sua volta della relazione di cura. Come è noto, il setting definisce i tempi, le modalità, le regole e il contesto di effettuazione sia del trattamento sia della seduta analitici, ma non solo. Il setting prefigura anche fin dai suoi esordi che la conclusione è inevitabile: la seduta dura 45/50 minuti; le sedute in numero concordato. In tal modo, l'alternanza ritmica delle presenze e delle assenze, come *conditio sine qua non* del processo terapeutico, prefigura l'assenza definitiva, un giorno, quando il trattamento arriverà alla sua ineludibile conclusione. La psicoanalisi ha come suo fine la propria fine. E ciò accade a dispetto del desiderio, spesso di entrambi i membri della coppia, che il legame non debba concludersi, e accade perché la misura protettiva dell'efficacia della cura – il setting – lo istituisce e lo garantisce. Non si troverà più un legame così profondamente autentico, così profondamente rispettoso dell'identità dell'altro, così profondamente intimo e, al contempo, così 'dolorosamente' al

servizio della distanza garantita dal setting, che sola consente al transfert, e al controtransfert, di dispiegarsi e esprimersi in tutta la loro potenza senza provocare danni.

In *Poesie dando del Lei*, il libro che la poetessa Vivian Lamarque ha dedicato al suo analista, l'autrice scrive: 'La notte di Natale/ la verrò a trovare/ stia tranquillo per finta naturalmente/ visita della mente/ e del cuore/ al mio Dottore' (1989: 43).

### **Alla luce dell'analisi**

Ogni psicoterapia correttamente intesa non è altro che un'opera di appacificamento dell'uomo con se stesso e conseguentemente con il mondo, è opera di trasformazione dell'inimicizia con se stesso in amicizia con se stesso e pertanto con il mondo' (Binswanger 1970: 164).

In questo nostro piccolo contributo vorremmo esplorare proprio la dimensione dolorosa che permea di sé ogni relazione affettiva, diremmo che la costituisce in quanto tale, lavorando a tale scopo in 'controluce' sulla relazione analitica, che, proprio in quanto nasce in funzione della propria fine (anticipando quindi la natura inevitabilmente dolorosa dei legami affettivi), può rappresentare per il paziente un'occasione preziosa per alimentare con amore – e di amore – la propria vita senza temerne (al punto per alcuni da non poterne godere) la sofferenza che ne costituisce in parte l'essenza e senza, dunque, eluderla: 'Adesso io dico/ il male che io sento/ quando io a Lei lontano penso' (Lamarque 1989: 70). Sappiamo che, laddove il soggetto umano incontra l'enormità del proprio desiderio, che fa di lui all'inizio della vita il Piccolo Perverso Polimorfo descritto da Freud (1905), non può che scontrarsi con il fatto che dovrà imparare (a proprie spese) la valenza frustrante e dolorosa del limite: 'Caro Dottore/ basta distanza/ varchiamo La prego/ il confine della stanza' (Lamarque 1989: 51).

Ma dire il male che si sente può costituire un'ancora di salvezza. La Psicoanalisi nasce, come è noto, come terapia dell'isteria, una nevrosi per definizione femminile (sebbene di isteria soffrissero anche gli uomini), come lo stesso nome, derivato dal greco *histéra*, utero, testimonia, caratterizzata da sintomi somatici privi di reali alterazioni anatomiche. A partire da Anna O. (ovvero Bertha Pappenheim), non curata da Freud, ma da Josef Breuer dal 1880 al 1882, mediante il metodo cosiddetto catartico, il medico invitava la paziente, in stato di ipnosi, a rievocare verbalmente il contesto e le circostanze nei quali per la prima volta aveva fatto la sua comparsa il sintomo. Freud ci ricorda spesso come i sintomi siano formazioni sostitutive di un discorso che non può essere espresso, ma in cui il desiderio, rimosso, cerchi comunque di essere soddisfatto, congelandosi nella malattia. Il fatto di esprimere con parole – di

abreagire – l'affetto, che accompagnava in modo intenso le rievocazioni ed era connesso all'evento traumatico, permetteva la scomparsa del sintomo.

È dunque per il fatto di poter mettere in parole – non a caso Anna O. aveva definito tale metodo terapeutico una 'talking cure' – che 'il sintomo spariva, permettendo di comprendere il fatto che il sintomo è provvisto di senso e di cogliere il nesso tra sintomo e linguaggio – il linguaggio d'organo – su cui si fonda il metodo psicoanalitico' (Freud e Breuer 1892-1895: 366). E ancora: 'Un giorno qualcuno fece la scoperta che i sintomi patologici di certi pazienti nervosi hanno un senso. Su tale scoperta fu fondato il procedimento terapeutico psicoanalitico. Durante questo trattamento avvenne che gli ammalati, al posto dei loro sintomi, producessero anche sogni. Nacque così il sospetto che anche questi sogni avessero un senso' (Freud 1915-1917, Lez. 5: 259). D'altronde, già nel 1890, Freud sostiene che il mezzo più efficace per agire in primo luogo e immediatamente sulla psiche

è soprattutto la parola, e le parole sono anche lo strumento essenziale del trattamento psichico. Il profano troverà certo difficile comprendere come disturbi patologici del corpo e della psiche possano venir eliminati attraverso le 'sole' parole del medico...Non ha tutti i torti; le parole dei nostri discorsi quotidiani non sono altro che magia sbiadita. Ma sarà necessario prendere una via indiretta, più ampia, per far capire come la scienza riesca a restituire alla parola almeno una parte della sua primitiva forza magica.

Freud, 1890: 93

Scrive C. Wolf:

Terrificanti. Ululanti. Allucinanti. Agghiaccianti. Orripilanti. Ripugnanti. Di nuovo l'onda, un'onda impetuosa, raccapricciante, delirante, devastante. Sono sospinta inconsapevolmente nell'acqua rapinosa, quando due parole affiorano, lambiscono un punto minuscolo della mia coscienza, resistono alla corrente impetuosa, prendono piede: io soffro. Cerco di esprimere questa cognizione: io soffro. Sì, dice asciutta la voce del primario. Lo so. E' un momento importante. Io soffro, e un altro lo sa.

Wolf 2002: 45

D'altronde, 'Un sogno non esprime semplicemente un pensiero, ma rappresenta questo desiderio come appagato in forma di esperienza allucinatoria' (Freud 1915-1917: Lez. 8: 302). Inoltre, fin dalla *Comunicazione Preliminare* (1892), Freud lavora al concetto di idea

incompatibile che, nel quadro della sua concezione di lavoro onirico, è in rapporto con i pensieri onirici, in contrasto con il contenuto del sogno. Infatti, come sottolineò Wollheim (1983), sia il desiderio che il contesto del desiderio sono parte costitutiva del sogno. Qui l'orizzonte di questa nostra riflessione si dilata e introduce la necessità che nel corso dello sviluppo si realizzino due condizioni che consentirebbero una migliore interiorizzazione di ciò che rende praticabile e, soprattutto, godibile un rapporto affettivo, sostenendo al contempo il desiderio che lo alimenta.

### I fiori cinesi e l'esperienza dell'unisono

*...abbandonarsi alla passione profonda /.../  
e soli, in due, davanti a tutto quello che stanca,  
senza stancarsi,  
sentire l'amore, davanti a tutto quello che passa,  
senza lasciarlo passare!*

Gabriel Fauré, *Les Mélodies* (premier recueil)

Innanzitutto è necessario che agli esordi dello sviluppo si possano con-dividere le primitive esperienze emotive grezze con una mente capace di accoglierle e ospitarle. Bion così si esprime: Pare che abbiamo bisogno di «rimbalzare» su un'altra persona, di avere qualcosa che rifletta indietro quello che diciamo prima che esso possa diventare comprensibile (Bion 1984: 59).

Si tratta cioè

di riuscire a dare un senso alle proprie emozioni come conseguenza del fatto che il pensiero di un altro ha trovato in esse un senso...Se questo accade con sufficiente assiduità, la gratificazione può arrivare a soddisfare il bisogno con atti di intimità sui quali il bambino può iniziare a contare. In questa reciprocità di sensazioni vi è un sentimento di bellezza e di sincerità.

Bion 1991: 32

In tale prospettiva (Bion 1988) le emozioni caotiche del bambino diventano il contenuto della mente contenitore della madre e il rapporto contenitore<—>contenuto il modello da introiettare per elaborare l'esperienza emotiva. In questo modo, la vita emotiva può essere pensata e parlata anziché essere fraintesa e agitata poiché, in questi termini, comprendere

corrisponde alla possibilità di tollerare anche verità scomode relative a emozioni proprie e altrui, tenendo duro anziché liquidare o aggirare tale dolorosa esperienza. Ma, come ne consegue, stare in relazione è la *conditio sine qua non* per approdare addirittura alla capacità di pensare:

Questo vale sia a livello conscio/inconscio individuale che nella rêverie interpersonale, dove il pensiero dell'altro (cogita!) è il fondamento del mio sum, o almeno, del mio cogito. La verità emotiva nutre con il cibo della mente. Tale verità è inevitabilmente falsa, ma non è la bugia che porterebbe, per evadere dal dolore (cfr. Ruggi 2015), a un oggetto interno che fraintende volutamente<sup>1</sup> e avvelena la mente.

Francesconi 2016: 152

L'odio rivolto alla realtà (interna o esterna) può estendersi a tutto ciò che ne rende possibile la consapevolezza (Bion 1995), e, di conseguenza, danneggiare la curiosità. Illuminante, a tale proposito, una citazione da *Cogitations* di Bion che, per la sua ricchezza e per i nessi che stabilisce con il pensiero neonatale, scegliamo di riportare estesamente:

Il neonato, in tutte le prime fasi della sua vita, è dominato dal principio del piacere. Quindi, nella misura in cui prova piacere, ha tutt'attorno a sé oggetti proto-reali sentiti come reali e vivi. Ma se dovesse sopravvenire del dolore, allora il neonato avrebbe attorno a sé oggetti morti distrutti dal suo odio, che, poiché egli non può tollerare il dolore, [percepirebbe come] non-esistenti. Ma di solito essi continuano ad esistere perché le impressioni sensoriali continuano ad operare. Se l'intolleranza nei confronti di questi oggetti dovesse crescere oltre ad un certo punto, allora il neonato comincerebbe a sferrare attacchi contro l'apparato mentale che lo informa della realtà...L'esistenza degli oggetti reali può essere denegata, ma le impressioni sensoriali persistono...Il neonato sente, quindi, che gli oggetti reali ora sono entrati con forza dentro [di lui]. La fase successiva, imposta da un'intolleranza ancora più marcata, è la distruzione dell'apparato responsabile della trasformazione delle impressioni sensoriali in materiale adatto per il pensiero...Questa distruzione concorre alla sensazione che sono le "cose", non le parole o le idee, che stanno dentro la personalità.

Bion 1996: 142-43

---

<sup>1</sup> Bion 1991: 202

È in tal senso da intendersi ciò che Bion riassume con il termine stupidità: odio per le emozioni, per la realtà, per la vita stessa. Di fatto, quando il soggetto ha perduto la possibilità di sperimentare i legami favorevoli 'si sente circondato da minuti legami che, essendo ora impregnati di crudeltà, collegano gli oggetti fra loro in modo crudele' (Bion 1995: 82). E laddove 'la dipendenza da un oggetto buono esterno non è disponibile o non è riconosciuta, si instaura una relazione tossicomantica con una parte cattiva del sé: la sottomissione alla tirannia' (Meltzer 1995: 255).

Si assiste in tali situazioni all'asservimento dell'Io alla pulsione di morte e al Super-io patologico (cf. Francesconi 2004). In tal modo, interdetti e proiezioni possono arrivare a rendere impossibile capirsi, con la conseguenza che sia il sé che l'altro risultano feriti e umiliati in funzione di fra/intendimenti che causano la perdita della speranza di potersi incontrare in legami di comprensione, come nel brano che segue.

Siedono muti sotto la lampada. Lui legge, lei cuce. Il silenzio intorno a loro è pesante di cose non dette [...] E' come una materia che s'ispessisce e si accumula, sembra inespugnabile. [...] L'uomo volta le spalle alla donna, non osa guardarla. [...] Grevi masse di rancore represso prendono a muoversi in entrambi. [...] In entrambi una grigia, interminabile quotidianità, una frizione costante e ansiosa, hanno limato e limato l'anima [...] Nessuno dei due ha conservato un po' di elegante indulgenza. [...] Se, solo, lui avesse detto qualche volta, 'Vorrei poterti dare questo o quello.' Sarebbe bastato, [...] avrebbe placato un'inquietudine in lei. Se solo avesse detto, 'Amore mio.' Ma lui non usava certe parole. [...] Lui tace [...] lei ascolta il silenzio. Ronzante [...] Le parole servono così poco, non si riesce a trovare quelle giuste. [...] Riesce a intravedere il marito, calvo e un po' miope, con la pancia [...] Un sentimento antico e dimenticato, una specie di calore per lui, affiora [...] si accorge di quanto lui sia stanco e invecchiato [...] scorge qualcosa che le sembra di non aver mai visto prima. [...] Anche a lui arriva un barlume di quanto lei sia appassita, è appena un'ombra dei tempi passati. La considera in modo nuovo, senza irritazione, con tenerezza. [...] Inavvertitamente i loro occhi si incontrano, ed entrambi vedono in quelli dell'altro qualcosa di solitario e inerme. Ma a nessuno dei due viene in mente una via d'uscita. Hanno imparato a nascondersi l'uno all'altra, a tacere l'uno con l'altra, ad alzare la voce in modo sgradevole o parlare in tono freddo e sarcastico. Non a capire e ad essere leali. [...] Non parlano più. Seduti nel loro salotto di tanti anni, si guardano intorno come in un luogo estraneo. [...] Un miserevole senso di

fallimento, di non aver portato a termine un compito, s'impadronisce di entrambi. [...] Si guardano negli occhi un momento, diffidenti e ostili.

Sandel 2003: 115-31

Nel brano l'altalena dolorosa di speranza, rancore, tenerezza, delusione, pro-tendersi e ritrarsi può esitare nella rottura (non desiderata da entrambi ma in questi termini inevitabile) della relazione. Si può far riferimento a quanto espresso da Winnicott a proposito di quel tipo di soggetto che 'deve difendere se stesso anche dalla speranza perché sa per esperienza che il dolore di perdere reiteratamente la speranza è insopportabile' (Winnicott: 1986: 260). Tuttavia, la dolorosa impossibilità di salvare e sostenere la speranza comporta una sorta di morte psichica che radica in grumi di insensatezza che non hanno trovato nella realtà relazionale accesso alla trasformazione poiché non hanno potuto sperimentare, emotivamente, un significato condiviso.

Possiamo in questi termini pensare a tali grumi di insensatezza come ai Fiori Cinesi<sup>2</sup> descritti da Paula Heimann (1992), che necessitano di un lavoro di trasformazione-costruzione e co-narrazione<sup>3</sup> per arrivare a esprimere senso, aprendo alla possibilità della condivisione, da un lato, e della capacità di tollerare il dolore inevitabilmente connesso a qualsivoglia legame, dall'altro. Morendo, di conseguenza, dentro gli altri:

Mi eviti con gli occhi e tutto il viso./ Dentro, la vita deflagra, fulminata,/ il filo incandescente penzola rotto./ Un tempo ero io quel filamento/ il sole chiuso che sbianca la notte./ Ora mi accantoni fra i rottami/...Così/ si incomincia a morire: dentro gli altri/ poco per volta a colpi di silenzio/ e di buio precoce. Senza saperlo./ Così si disfa e si assottiglia l'anima.

Guiducci 1982: 95

### **Perché non sottrarsi al dolore? Il contesto di vita.**

'Allora è una stronzata, l'amore? E' così? Non funziona mai?'

'Sì, funziona. Ma bisogna battersi...'

---

<sup>2</sup> 'Se mi è permesso vorrei usare un'analogia: talvolta compriamo minuscoli pezzetti di carta apparentemente privi di colore e di forma. Messi in acqua, essi si aprono assumendo forme definite, affascinanti e vivacemente colorate: si chiamano Fiori Cinesi' (Heimann 1992: 183).

<sup>3</sup> Freud 1937; Chianese D. (1997). *Costruzioni e campo analitico*. Roma: Borla; Ferro A. (1999). *La psicoanalisi come letteratura e terapia*. Milano: R.Cortina; Ferro A. (2002). *Fattori di malattia, fattori di guarigione*. Milano: R.Cortina.



‘Battersi come?’

‘Battersi almeno un po’. Un piccolo passo al giorno, con il coraggio di essere se stessi’

Gavalda 2004: 143

E quindi, ‘Perché non sottrarsi al dolore?’ Il titolo che abbiamo dato al nostro contributo è tratto da un altro romanzo che in modo esemplare descrive il ruolo dei fra-intendimenti che, se non chiariti, possono minare dall’interno un profondo e bellissimo rapporto d’amicizia. Il romanzo è *L’amico ritrovato* di Fred Uhlman, e la citazione completa è quella che segue: ‘Perché non sottrarsi al dolore? Perché rischiare di perdere un amico esigendo delle prove, invece di lasciare che i sospetti sfumassero pian piano, da soli?’ (Uhlman 1987: 68). Purtroppo il contesto di vita in cui crescono i due adolescenti protagonisti del romanzo, Konradin e Hans, e nel quale nasce e si sviluppa la loro, per entrambi unica, amicizia, è la Germania del 1933. Konradin è l’erede di una dinastia nobile millenaria, dove l’antisemitismo ha radici altrettanto millenarie. Hans è un ragazzo ebreo della media borghesia. Tra loro, un segreto, impossibile a dirsi: Konradin non può confessare ad Hans che sta cospirando per uccidere Hitler, ma Hans, a causa di dolorosi fra-intendimenti, per decenni penserà di essere stato tradito in quanto ebreo da Konradin il nazista.

Il silenzio tra loro, l’impossibilità di accedere alla verità – cibo per la mente, come ci ha segnalato Bion – suggellerà la fine del loro rapporto. Una fine tanto più amara in quanto in apparenza il loro rapporto sembra ancora vivo: ‘Continuammo a frequentarci come se niente fosse successo...Ma sapevamo che le cose erano ormai cambiate e che quell’episodio era l’inizio della fine della nostra amicizia e dell’adolescenza’ (Uhlman 1987: 74). Hans scoprirà la verità, ma solo dopo che l’amarezza e il sentimento di essere stato tradito dall’amico del cuore hanno costituito per decenni nella sua vita la cifra del ricordo della persona cara perduta e ritrovata solo in vecchiaia.

L’amore, l’amicizia, vanno curati, il desiderio d’altronde va a sua volta curato, perché resti ad esprimere e alimentare la pulsione di vita: ‘Sai... il mio fiore... ne sono responsabile! E’ talmente debole e talmente ingenuo. Ha quattro spine da niente per proteggersi dal mondo...’ (de Saint-Exupery 1984: 119). Utile a tale proposito l’esperienza descritta da Paul Williams (2014) nel libro *Il quinto principio*, dove l’autore mostra come l’essere umano aneli letteralmente alla relazione, anche e nonostante esperienze originarie distruttive vissute nel proprio contesto di vita. Non è questa la sede per approfondire in termini macrosociali le inquietanti derive di esperienze così distruttive di relazioni basate sulla fiducia, in grado di

sostenere la speranza<sup>4</sup> e tollerare le frustrazioni, le delusioni e il dolore. Prendiamo spunto per farvi solo un accenno dalla frase ‘never forgive, never forget’, incisa su una lapide in una piazza di Nablus. Una frase che non può che alimentare la memoria del rancore (Kancyper 2000) per sempre, dal momento che essa anestetizza il dolore e permette di vivere all’insegna del diniego e della apparente insensibilità emotiva. ‘Mai perdonare, mai dimenticare’, una frase agghiacciante che i bambini di Nablus interiorizzano e fanno propria nel corso della loro crescita.

Bambini e adolescenti privi di domani, bambini e adolescenti non pensati da menti adulte come bambini e adolescenti. Bambini e adolescenti le cui infanzie sono state derubate d’infanzia, non solo a Nablus, ma ad esempio nel caso nel Sud d’Italia dei bambini killer, l’ultima leva criminale dei clan mafiosi; o in quello delle bimbe-soldato di Abidjan, in Costa d’Avorio, vittime e killer della guerra civile, o in alcuni casi di terrorismo. E se ne potrebbero citare purtroppo molti altri esempi.

Abbiamo voluto far riferimento a tali esperienze, a nostro parere ai limiti dell’umano<sup>5</sup>, poiché ci pare illustrino le conseguenze che ha sullo sviluppo l’impossibilità di accedere alla posizione mentale detta depressiva descritta da Melanie Klein come fisiologicamente successiva a quella schizoparanoide (1978b). Le due posizioni illustrano i modi della psiche di reagire all’angoscia sia alle origini dell’esistenza (in tal caso le posizioni hanno valore di fasi) che nel resto della vita. Esse infatti resteranno per l’intera esistenza, assieme all’ancor più arcaica Posizione autistico-contigua descritta da Ogden (1992), capaci di caratterizzare, nel loro alternarsi continuo, il funzionamento della nostra mente.

Nella posizione schizoparanoide la psiche neonata vive ogni stimolo frustrante, ansiogeno o sgradevole come proveniente dall’esterno (da cui la tendenza umana paranoica a viverci come vittime: del fato, di nemici, ecc.). In tale atmosfera emotiva l’attenzione è concentrata sul proprio benessere, a qualunque prezzo e a qualunque costo. Solo con il procedere dello

---

<sup>4</sup> Definita da Donald Meltzer e Martha Harris (1986) una delle quattro funzioni genitoriali assieme a: generare amore, dalla quale dipende quel clima di fiducia e sicurezza che rende possibile la dipendenza tollerando il dolore connesso all’invidia che si prova nel doversi sentire inferiori e bisognosi; contenere la sofferenza depressiva; pensare, connesso alla possibilità di porre un limite all’evacuazione dei ‘rifiuti mentali’, tollerando la portata dell’esperienza emotiva e la verità di tutte le nuove idee che questa comporta, Meltzer D. E Harris M. (1986). *Il ruolo educativo della famiglia*. Torino: Centro Scientifico Torinese.

<sup>5</sup> Ma intrinsecamente parte della natura umana, come hanno mostrato le riflessioni di Freud sulla pulsione di morte e sul fatto che l’oggetto nasce nell’odio, e quelle di Melanie Klein, basate sul suo lavoro con i bambini. Ne abbiamo degli esempi folgoranti in letteratura, basti pensare al romanzo di William Golding *Il Signore delle mosche* (Mondadori, trad. F. Donini, Milano, 2001) o al racconto di Ray Bradbury *Il Veldt* (in *Le meraviglie del possibile*, Antologia della fantascienza, Einaudi, trad. C. Fruttero, Torino, 1959)

sviluppo e l'affermarsi della posizione mentale detta depressiva impariamo a tener conto anche del benessere dell'altro e, di conseguenza, a comprendere che le nostre azioni hanno conseguenze e producono effetti positivi o negativi.

Quello che vorremmo sottolineare in questo nostro scritto è il fatto che nei rapporti affettivi, tanto d'amore quanto d'amicizia, non è possibile sottrarsi al dolore, che individuiamo come un loro ingrediente specifico. Al contempo, abbiamo cercato di mostrare come la Psicoanalisi può funzionare da modello per lo sviluppo in base a due fattori: innanzitutto, in quanto assume il dolore come parte costitutiva della propria specifica natura; e, secondariamente, in quanto propone una relazione che è strutturalmente fatta di condivisione e co-narrazione. Essendo dell'opinione che non si possa, in quanto umani, sottrarsi al desiderio di amore e amicizia<sup>6</sup>, vorremmo giungere alla conclusione di questa nostra riflessione indicando proprio nella condivisione delle arcaiche esperienze angoscianti<sup>7</sup> la possibilità di ospitare nella mente la consapevolezza che il dolore è ingrediente ineffabile e ineludibile dei legami di amore e amicizia. Perché però ciò accada occorrono sia una mente con cui con-dividere le esperienze sia – proprio in quanto con questa mente si è potuto accedere all'apparato per pensare i pensieri descritto da Bion – la capacità di nutrirsi di verità, nutrendo di verità i nostri rapporti affettivi. Si alimenta in tal modo la speranza che a sua volta mantiene in vita il desiderio, al contrario di ciò che accade nella logica e nel registro del 'never forgive, never forget'. Come in *Dogville*, film<sup>8</sup> senza madri o con madri spietate, resta solo un padre-gangster al quale lanciare e dal quale ricevere accuse di arroganza, non c'è la casa nella mente di cui ci parla Brenman:

...si può parlare di uno sviluppo in cui il neonato comincia a rendersi conto dell'esistenza di una madre umana e non ideale, che egli non possiede affatto; di conseguenza deve confrontarsi con la frustrazione, con il senso di colpa e con l'angoscia di perdere la madre. Per rimanere nella posizione narcisistica, la consapevolezza di cui si è appena parlato viene attaccata e gli attacchi si rivolgono anche contro l'oggetto interno. Essi distruggono la consapevolezza della madre umana e il paziente si ritrova quindi in un mondo crudele e senza amore...Inoltre, gli attacchi alla madre reale perché non è il seno ideale portano all'incorporazione di un Super-io che pretende di essere soddisfatto dal neonato per il resto della vita. Ecco perché il neonato vive in un mondo crudele, esigente, ristretto, che alimenta la sua paura e il suo odio ed è costretto ad adorare questo sistema,

---

<sup>6</sup> Ritenendo di conseguenza il desiderio, in quanto tale fondante la psiche, ingrediente altrettanto specifico dei rapporti affettivi.

<sup>7</sup> E ovviamente a maggior ragione in quelle di grave traumaticità.

<sup>8</sup> Di Lars von Trier, 2003.

a subordinarvisi, in parte per paura e in parte perché contiene la sua stessa vendicativa onnipotenza.

Brenman 1995: 285

Allora,

La bontà viene pervertita e posta al fianco della crudeltà al fine di rendere quest'ultima più forte ed evitare la catastrofe...L'introiezione di tutto questo produce un Super-io crudele e stabilisce un circolo vizioso, senza speranza, di crudeltà e di devozione servile a un dio perverso, crudele e moralistico. La madre reale viene allontanata e abbandonata e uguale destino subisce la parte infantile reale e bisognosa.

Ivi: 287

Offuscando il mondo degli affetti diviene possibile la de-umanizzazione del 'Tu', che si trasforma in 'It', mentre gli esseri da totali divengono parziali e quindi odiabili perché non più passibili di identificazione, come afferma Spezzano (2006: 36, 40) rifacendosi a Martin Buber. [...] La de-umanizzazione dell'altro sembra insomma costituirsi come mezzo indispensabile per ridare un senso di umanizzazione al sé in pericolo<sup>9</sup>. Noi ricorriamo spesso alla metafora del buco nero riprendendo dall'astrofisica l'idea di una monade ipercompressa e inaccessibile, priva di contatti possibili con il resto del mondo, ma non mi è mai capitato di vedere ricordato che tale nucleo ipercompatto nasce come rimbalzo dalla infinita potenza di dilatazione propria di una gigantesca stella che esplose e si disperde nello spazio (la supernova). Se vogliamo usarla come metafora, solo dalla immensa esplosione (rabbiosa?) sembra poter nascere il nucleo ipercoeso (di Sé?). Nel testo, gli intervistatori di Spezzano (2006) collegano, riprendendo il pensiero dell'autore, l'odiare e il contrastare gli elementi umani dell'altro a un possibile rifiuto traumatico originario nell'esperienza infantile del soggetto. Ciò darebbe luogo a una incapacità rappresentazionale degli affetti e quindi alla presenza di un rabbia particolarmente intensa che va a sostituire stati affettivi non rappresentabili, concetto

---

<sup>9</sup> Rimando alla monografia della SPI a cura di S. Varvin e V. Volkan, per vari interessanti saggi, Varvin S. e Volkan V. (2006). *Violenza o dialogo? Insight psicoanalitico su terrore e terrorismo*. Monografie Rivista di Psicoanalisi. Roma: Borla. In particolare segnalò Salman Akhar e la sua citazione di Laura Blumenfeld ('lo scudo di disumanizzazione del terrorista cede alla normale capacità di reciprocità e preoccupazione' (140), e Shmuel Erlich per la sua decisa opposizione a vedere superficialmente il terrorista come uno psicopatico. N.B. anche *Il cacciatore di aquiloni* di Khaled Hosseini (Piemme, trad. I. Vaj, Casale Monferrato, 2004)

analogo a quello citato di “casa psicologica” di Brenman (1995) di cui il bambino necessita all’inizio della sua esistenza per elaborare una propria concezione di casa mentale ove ospitare in seguito altri significati umani.

Francesconi 2006

Ciò che manca, se manca la casa psicologica, è l’esperienza descritta da Bion come l’unisono: ‘Essere all’unisono...rappresenta una modalità inesprimibile di contatto mentale non razionale...tanto che la psicoanalisi stessa viene ritenuta una scienza dell’essere all’unisono’ (Bion 1973: 121). In definitiva: amore e amicizia hanno come proprio propulsore il desiderio ma necessitano, per poter essere goduti e sofferti, dell’esperienza dell’unisono. In tale prospettiva, pensiamo che Freud, articolando l’apparato formale del trattamento psicoanalitico sul dolore inevitabile della separazione, da un lato, e sulla valenza di per sé terapeutica della parola (una parola impregnata di affetti), dall’altro, inconsapevolmente (o no?) abbia dato risalto a ciò che nello sviluppo rende possibile, se tutto va bene, godere i legami affettivi senza doverli eludere per proteggere se stessi dal dolore che ne è parte costitutiva:

Che cosa vuol dire ‘addomesticare’? ‘E’ una cosa da molto dimenticata. Vuol dire ‘creare dei legami’. ‘Creare dei legami?’. ‘Certo’, disse la volpe. ‘Tu, fino ad ora, per me, non sei che un ragazzino uguale a centomila ragazzini. E non ho bisogno di te...Ma se tu mi addomestichi, la mia vita sarà come illuminata...E poi, guarda! Vedi, laggiù in fondo, dei campi di grano? Io non mangio il pane e il grano, per me, è inutile. I campi di grano non mi ricordano nulla. E questo è triste! Ma tu hai dei capelli color dell’oro. Allora sarà meraviglioso quando mi avrai addomesticato. Il grano, che è dorato, mi farà pensare a te. E amerò il rumore del vento nel grano’...Così il Piccolo Principe addomesticò la volpe. E quando l’ora della partenza fu vicina: ‘Ah!’ disse la volpe ‘...piangerò’. ‘La colpa è tua’, disse il Piccolo Principe, ‘io, non ti volevo far del male, ma tu hai voluto che ti addomesticassi...’. ‘E’ vero’, disse la volpe. ‘Ma piangerai!’ disse il Piccolo Principe. ‘E’ certo’, disse la volpe. ‘Ma allora che ci guadagni?’ ‘Ci guadagno’, disse la volpe, ‘il colore del grano’.

de Saint-Exupery 1984: 91-6

Per crescere sufficientemente sani dobbiamo imparare a vivere ‘la sofferenza della mancanza e dell’attesa. Il terapeuta dà uno spazio/tempo reale, ma limitato, sia esternamente nel setting che internamente nel proprio spazio mentale: uno spazio capace di contenere (e quindi esistente realmente), ma limitato e non infinito’ (Maiello Hunziker 1986: 211-12).

Solo in tal modo ci si può contrapporre all'illusione infantile che sia preferibile ritirarsi in un mondo dove niente inizia e niente finisce (*Neverland* di Peter Pan?). Un mondo minacciato, prosegue la psicoanalista, da cadute senza fine, da terrori senza nome, poiché il pensiero e la parola possono nascere soltanto se si impara a accettare di poter 'cadere' (la conclusione della seduta, la sospensione per le vacanze) e, di conseguenza, se si può scoprire che la caduta ha una fine.

## **Bibliografia**

Adamo S.M.G. (1986). Storia di «Moe» regressione e comunicazione nella terapia di una bambina autistica *Esperienze di psicoterapia infantile: il modello Tavistock 182-201* (a cura di) M. Pontecorvo. Firenze: Martinelli.

Alvarez A. (1993). *Il compagno vivo. Si può strappare un bambino alla pazzia?* (trad) L. Baldaccini. Roma: Astrolabio.

Binswanger L. (1970). *Per un'antropologia fenomenologica.* (trad) E. Filippini. Milano: Feltrinelli.

Bion W.R. (1995). La differenziazione tra personalità psicotica e non psicotica *Melanie Klein e il suo impatto sulla psicoanalisi oggi 76-93* (a cura di) E. Bott Spillius. (trad) R. Garattini. Roma: Astrolabio Ubaldini.

Bion W.R. (1984). *Discussioni con W.R. Bion. Los Angeles, New York, São Paulo* (trad) P. Bion, Talamo e R.L. Piperno. Torino: Loescher.

Bion W.R. (1988). *Apprendere dall'esperienza.* (trad) A. Armando, P. Bion-Talamo, S. Bordi Roma: Armando.

Bion W.R. (1991). Una teoria del pensiero *Analisi degli schizofrenici e metodo psicoanalitico 167-82* (trad) S. Bordi. Roma: Armando.

Bion W.R. (1973). *Attenzione e Interpretazione* (trad) A. Armando. Roma: Armando.

Bion W.R. (1996). *Cogitations* (trad) P. Bion-Talamo, S.A. Merciai. Roma: Armando Armando.

Biondo D. (2012). Paulo e la ferita delle origini *Una ferita all'origine. Il trattamento psicoanalitico del bambino traumatizzato* 41-79 (a cura di) T. Cancrini e D. Biondo. Roma: Borla.

Brenman E. (1995). Crudeltà e ristrettezza mentale *Melanie Klein e il suo impatto sulla psicoanalisi oggi* 274-88 (a cura di) E. Bott Spillius, (trad) R. Garattini. Roma: Astrolabio Ubaldini.

de Saint-Exupery A. (1984). *Il piccolo principe* (trad) N. Bompiani Bregoli. Milano: Bompiani.

Francesconi M. (2004). Quando il Super-Io si fa coltura pura della Pulsione di Morte. Ulteriori riflessioni sulla distruttività *Costruzioni Psicoanalitiche* 2: 127-45.

Francesconi M. (2006). *Deumanizzazione* Relazione al Festival dei Saperi, Pavia 6-10 settembre 2006 (non pubblicato).

Francesconi M. (2016). Cogita, ergo sum. La doppia freccia come metodo relazionale in Bion *Koinos* IV (2): 147-55.

Freud S. (1890). *Trattamento psichico (trattamento dell'anima)*. Opere di Sigmund Freud, vol 1. Torino: Bollati Boringhieri.

Freud S. e Breuer J. (1892-1895). *Studi sull'isteria*. Opere di Sigmund Freud, vol 1. Torino: Bollati Boringhieri.

Freud S. (1892). *Abbozzi per la 'Comunicazione preliminare'*. Opere di Sigmund Freud, vol 1. Torino: Bollati Boringhieri.

Freud S. (1905). *Tre saggi sulla teoria sessuale*. Opere di Sigmund Freud, vol 4. Torino: Bollati Boringhieri.

Freud S. (1915-1917). *Introduzione alla psicoanalisi, Il Sogno, Lezione 5 Difficoltà e primi approcci, e Lezione 8, Sogni infantili*. Opere di Sigmund Freud, vol 8. Torino: Bollati Boringhieri.

Freud S. (1937). *Costruzioni nell'analisi*. Opere di Sigmund Freud, vol 11. Torino: Bollati Boringhieri.

Gavalda A. (2004). *Io l'amavo* (trad) S. Ballestra. Trento: Frassinelli.

Guiducci A. (1982). *Lampadina rotta Versi d'amore 95* (a cura di) M.G. Maioli Loperfido. Venezia: Corbo e Fiore.

Heimann P. (1992). Osservazioni sullo sviluppo primario *Bambini e non più bambini 172-187* P. Heimann, (trad) L. Grassi. Roma: Borla.

Kancyper L. (2000). La memoria del rancore e la memoria del dolore *Psiche VIII (2): 101-8*.

Klein, M. (1978a). L'importanza della formazione dei simboli nello sviluppo dell'Io *Scritti 1921-1958 249-64* (trad) A. Guglielmi. Torino: Bollati Boringhieri.

Klein, M. (1978b). Note su alcuni meccanismi schizoidi *Scritti 1921-1958 409-34* (trad) A. Guglielmi. Torino: Boringhieri.

Lamarque V. (1989). *Poesie dando del Lei*. Milano: Garzanti.

Maiello Hunziker S. (1986). Le prime esperienze dello spazio in un bambino autistico *Esperienze di psicoterapia infantile: il modello Tavistock 208-22* (a cura di) M. Pontecorvo. Firenze: Martinelli.

Meltzer D. (1977). *Esplorazioni sull'autismo* (trad) A. Mancina Piontelli. Torino: Boringhieri.

Meltzer D. (1995). Terrore, persecuzione, paura: disamina delle angosce paranoide *Melanie Klein e il suo impatto sulla psicoanalisi oggi 248-56* (a cura di) E. Bott Spillius, (trad) R. Garattini. Roma: Astrolabio Ubaldini. pp.248-56.

Ogden T.H. (1992). *Il limite primigenio dell'esperienza*. (trad) D. Ferreri. Roma: Astrolabio.

Rugi G. (2015). *Trasformazioni del dolore*. Milano: FrancoAngeli.



Sandel C. (2003). Frane *La bambina che amava le strade* 115-30 (trad) M. V. D'Avino. Azzate: Giano editore.

Spezzano C. (2006). Perché odiare la propria umanità. Intervista a cura di L. Di Donna in collaborazione con T. Bastianini *Psiche* XIV (1): 31-42.

Tustin F. (1981). *Autistic states in children*. London: Routledge and Kegan Paul.

Uhlman F. (1987). *L'amico ritrovato* (trad) M.G. Castagnone. Milano: Feltrinelli.

Williams P. (2014). *Il quinto principio* (trad) P. Capozzi. Milano: Mimesis.

Winnicott D.W. (1986). *Il bambino deprivato* (trad) M.L. Mascagni e R. Gaddini. Milano: Raffaello Cortina.

Wolf C. (2002). *In carne e ossa* (trad) A. Raja. Roma: Edizioni e/o.

Wollheim R. (1983). *Guida a Freud* (trad) N. Malinverni. Milano: Rizzoli.